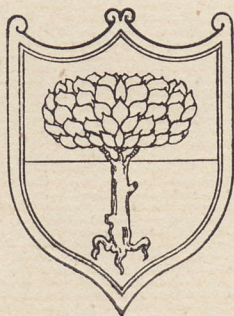


NATALINO SAPEGNO

NUOVI STUDI SULL'ANGIOLIERI

Estratto dalla Rivista «*La Nuova Italia*»
N. 1, 20 Gennaio 1935-XIII.



«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE
FIRENZE

Parecchie pubblicazioni nuove sono venute in questi ultimi anni ad arricchire, come si dice, la bibliografia, già tutt'altro che povera, di Cecco Angiolieri. Ma in verità non si può dire che il problema critico di questa poesia abbia fatto un passo innanzi da quando uno scritto polemico del Russo (nel « Leonardo » del 1926) e un mio breve saggio (nel « Convivium » del 1929), riesaminata e chiarita ne' suoi fondamenti erronei la posizione tradizionale del giudizio nei riguardi del rimatore senese, tracciarono in rapido abbozzo le linee essenziali di una nuova indagine più aderente e concreta.

Invero, anzichè svolgere il filo di queste nuove argomentazioni (e sia pure per confutarle o superarle), la maggior parte degli studi più recenti si attardano in posizioni oltrepassate, si riattaccano alle troppo facili e drammatiche costruzioni dei filologi romantici, ci presentano il ritratto ormai frusto e convenzionale d'un Angiolieri, che penosamente si dibatte nel fango della sua esistenza scapigliata e torbida, d'un Angiolieri poeta vero e grande, capace di ritrarre limpido ne' suoi versi un tumulto di sentimenti appassionati e vigorosi, dall'odio all'angoscia alla raffinata malinconia.

La maggior parte degli studi recenti, abbiamo detto, e dovremmo dire tutti: anche quelli de' più intelligenti, che pur si sforzano di tener giusto conto delle obiezioni avanzate dal Russo e da me e dichiarano di accettare la dimostrazione da noi offerta dell'inconsistenza e dell'artificio delle interpretazioni drammatiche e romantiche della lirica del senese; senonchè quando poi, proponendosi di superare questo primo atteggiamento negativo, vengono ad offrire essi una nuova caratteristica del poeta, mostrano di non aver ben compreso tutta la portata di quelle obiezioni e se ne sbrigano troppo facilmente, anzi direi quasi se ne scordano, incalzati dalla fretta di ritornare sulle vecchie strade, incapaci di rinunciare alla seduzione di quadri almeno in apparenza tanto più ricchi e attraenti e docili alle scorrerie dell'im-

maginazione. Dopo le discussioni che altra volta ci è accaduto di intavolare con taluno di questi studiosi, per es. con il Marcazzan e il Rho (1), non mi sembra opportuno tornar qui a ripetere ancora una volta concetti e proposizioni, che ormai hanno fatto la loro strada, non senza autorevoli consensi (2), e che d'altronde, quand'anche ci inducessimo a riprodurli e svolgerli qui in forma polemica, non avrebbero probabilmente la virtù di persuadere chi si è dimostrato fino ad oggi restio. L'amichevole discussione con il Rho potrebbe forse esser ripresa con profitto oggi sul fondamento del suo saggio, che, preannunziato in occasione delle ricordate polemiche, è stato pubblicato poco

(1) V. le mie note in « Civiltà moderna », II, 1930, pp. 1025-26: a proposito del saggio del MARCAZZAN, *La poesia d'amore di C. A.*, nel vol. *Didimo Chierico ed altri saggi*, Milano, 1930; e ne « La Nuova Italia », II, 1931, pp. 114-16, a proposito dell'art. di E. RHO, *Estetismo e storicismo*, nella stessa rassegna, II, pp. 36-38. Ho avuto occasione di chiarire anche in seguito le mie idee nell'art. *La corrente realistica nelle origini della nostra letteratura*, in « La Nuova Italia », IV, 1933, p. 39-47, e nel vol. *Il Trecento*, Milano, 1934, pp. 65 e ss.

(2) Di recente il CROCE (*Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, p. 133-34) ha riconosciuto quanto la figura dell'A. fosse stata arbitrariamente drammatizzata dai filologi romantici, e ha osservato che il problema critico della sua arte era stato riportato sulla giusta via soltanto dagli studiosi più moderni, additando « segnatamente gli studi del Russo e del Sapegno ». Non diversamente la sig. LIVIA MUSCO, la quale in poche pagine ha delineato con bel garbo e con rara intelligenza la storia della critica angiolieresca (*C. A. nella critica moderna*, Napoli, 1932) osserva che a uno studioso, il quale volesse ora procedere innanzi nella determinazione del tono e dei motivi lirici del poeta senese, converrebbe pur sempre rimanere « nei limiti magistralmente segnati dal Sapegno e dal Russo »; e venendo a considerazioni più particolari, riconosce che dopo il mio saggio « restano definiti per sempre, e meglio che prima... non sia fatto o tentato, il carattere della lingua dei sonetti, non plebea nè dialettale, ma con dilettesca curiosità modellata sul linguaggio del popolo, e spesso animata da intenzioni letterarie e da una certa bravura compiaciuta di sè; i lineamenti artistici dell'A., quale scrittore, entro certi limiti, colto e non interamente rozzo nè popolare... la posizione non di isolamento, ma di rapporto, e in parte di reazione... che ha il Senese rispetto alle correnti letterarie del Secolo, ed il posto che gli spetta, ed in parte anche la nota originale ch'egli reca, fra quei poeti che potremmo chiamare realisti, in contrapposizione con l'idealismo dei fedeli d'Amore ».

dopo nella fiorentina « Civiltà moderna » (3). Ci limiteremo ad osservare che l'articolo, alquanto frettoloso e sommario nella stesura, rivela, pur attraverso gli spunti fieramente battaglieri, il bisogno di consentire a molte conclusioni del Russo e mie, e attesta l'animo dell'autore diviso tra la paura di sembrare arretrato, ritornando, com'egli stesso dice, al « figurino romantico », e l'irresistibile impulso che lo riconduce nonostante tutto a rivagheggiare con simpatia le figurazioni della filologia romantica che s'immaginava d'aver superato. Senonchè è così lontano dall'averle superate che ad un certo momento giunge a paragonare l'A. addirittura col Leopardi.

Assai meno si prestano, sebbene per ragioni diverse, a una discussione viva e proficua i due saggi, pubblicati entrambi nel 1933, di Gianni Montagna e di Francesco S. Mascia (4). Il libro del Montagna deriva esplicitamente dai saggi del Marcazzan e del Rho e non pretende a novità e originalità di conclusioni; e, pur nonostante il suo eclettismo e lo scarso organismo costruttivo, riesce non antipatico nella sua intonazione fluidamente discorsiva modesta e bonaria, così da lasciar disarmato il recensore: tanto più che, fra molte cose stemperate, non è impossibile ritrovarvi qualche spunto acuto e naturalmente ingegnoso. Niente o quasi invece è possibile, a parer mio, ritrarre dall'opuscolo del Mascia, il quale, a differenza dal Montagna, mantiene per tutto il suo scritto un tono pesantemente sostenuto e altezzoso, anche quando le osservazioni che enuncia son le più ovvie e comunemente accettate; e d'altronde, per ciò che riguarda il nucleo della discussione, ritorna senz'altro alle scoperte del D'Ancona, e continua a discorrere di tragedie interiori, di contrazioni spasmodiche e di lotte « tra la nostra effimera e determinata individualità col sentimento della universalità della vita »! Del resto come si fa a discutere con chi afferma sul serio che nessuno prima di lui « ha mai posto nè affrontato il problema principale, se cioè C. A. è, e fino a qual punto, poeta »? Cotesta boriosa sicumera, che il Mascia ostenta in questo, così come in un altro precedente scriterello su Iacopone da Todi (Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1932), non è tale da attirare sulle

sue elucubrazioni l'attenzione rispettosa degli studiosi serî (5).

A me par chiaro che, se si vorrà dire davvero alcunchè di nuovo intorno all'Angiolieri — e intendiamo, si capisce, alcunchè di nuovo, che poggi per altro su fondamenti storici saldi e non sui voli moltiplicabili all'infinito della fantasia — bisognerà decidersi a studiare più da vicino l'ambiente letterario nel quale il rimatore senese fiorì. Si riconoscerà allora sempre più la fallacia delle vecchie interpretazioni che facevan dell'Angiolieri un « isolato » della nostra storia poetica, accogliendo con ingenua fiducia l'apparente e voluta singolarità de' suoi atteggiamenti; si scoprirà meglio il carattere *letterario* di quelle rime, inquadrandole nella storia di una *maniera artistica*, che ha i suoi schemi di contenuto e di forma, il suo gergo, il suo linguaggio, non meno artificiosi e convenzionali, nel loro ambito popolareggiante, di quelli della lirica aulica contemporanea; si indagheranno i precedenti e i legami di una *tecnica*, che, in apparenza così nuova e personale e mutevole, ha invece anch'essa le sue regole, le sue formule fisse, i suoi modelli e la sua fortuna. Chi ad esempio ha osservato, nella fattura tecnica e nello schema concettuale di alcune fra le composizioni più originali e vivaci dell'Angiolieri (alludo ai sonetti a dialogo con la sua Becchina, così arditamente mossi nella rapidità delle battute e nella concitata spezzatura dei versi) l'eco di un procedimento che, attraverso agli esempi nostrani di Guittone e della sua scuola, è venuto fino a noi dalla più raffinata e aristocratica letteratura del medioevo, la provenzale, per esempio della canzone *Domna per vos estauc en greu turmen* di Aimeric de Peguilhan? Soltanto quando questo studio preliminare sarà condotto a termine e avrà illuminato molte zone tuttora oscure e non esplorate della nostra antica letteratura, si potrà intendere anche quel che di veramente nuovo ha recato alla nostra poesia il rimatore di Siena e definire storicamente la qualità e i limiti della sua personalità, ora assai più intuita all'ingrosso e superficialmente che non veramente compresa. Perchè, s'intende, chi s'è pro-

(3) E. RHO, C. A., in « Civiltà Moderna », III, 1931, pp. 499-512.

(4) G. MONTAGNA, *La poesia di C. A.*, Pavia, Istit. di Arti Grafiche, 1933, pp. 196; F. S. MASCIA, *La poesia di C. A.*, Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1933, p. 68.

(5) Solo a guisa di curiosità bibliografica possono essere ricordati qui, in aggiunta a quelli di cui si discorre nel testo, i brevi saggi di PIERO ASINELLI, *Il riso di C. A.*, e *L'amore, l'odio, il dolore nel canzoniere di C. A.*, Bobbio, tip. Bellocchio, 1932, e il disgraziatissimo opuscolo di G. BIADENO, C. A., Venezia, Tip. del « Gazzettino Illustrato », 1931. Negli uni e nell'altro è manifesta l'ignoranza dei nuovi orientamenti del problema critico intorno alla poesia dell'A.

posto il compito di diradare i troppo facili ed enfatici giudizi ammirativi, non aveva nessuna intenzione (come sembra credere oggi taluno) di negare, e neppure di attenuare soverchiamente, il pregio della vena poetica di Cecco, bensì soltanto di definirlo nei suoi limiti, di inquadrarlo in una rappresentazione ragionata, logicamente e storicamente costruita, secondo quello che è il compito appunto di ogni critica, la quale aspiri ad esser davvero tale.

Per intanto, accoglieremo con simpatia, nonostante la sua aria un po' vecchiotta ingenua e scolastica, il recentissimo saggio della sign. Adele Todaro sull'autenticità dei sonetti attribuiti all'Angiolieri (6). La Todaro esce veramente dalla via battuta delle discussioni concettuali, ormai astratte ed uggiose, per affrontare appunto uno di quei problemi preliminari, che i giovani critici di oggi così facilmente mettono in un canto o si affrettano a dare per risolti una volta per sempre. I sonetti, che si attribuiscono all'Angiolieri, sono veramente tutti suoi, tutti genuini? È noto che il grosso dei componimenti di Cecco nell'edizione Massèra — precisamente 117 sonetti su 150 — costituisce una silloge non organica, ma quasi ininterrotta, nel codice Chig. L. VIII. 305, dove però essi compaiono tutti senza indicazione d'autore; il rimanente s'incontra sparso o in piccoli gruppi in numerosi altri manoscritti. Poiché l'attribuzione all'Angiolieri è attestata da altri codici per 28 sonetti della silloge chigiana, poichè altri recano in sè e in relazione con quelli sicuri elementi interni sufficienti a suffragare l'ipotesi dell'autenticità; così al Massèra parve senz'altro, sulle orme del D'Ancona, di poter riconoscere in tutti la mano di un unico poeta. Già il Rossi e il Lazzeri, recensendo il testo Massèra del 1906 (7), rilevarono di passata la soverchia fiducia dell'editore, fondata su troppo malsicure ragioni stilistiche; ma si limitarono a proporre qualche dubbio per taluni componimenti isolati. La Todaro riprende la questione alla radice e si propone di esaminarla con diligenza e con rigore. Oltre i 28 sonetti, la cui genuinità è attestata da altri codici (su uno di essi tuttavia l'autrice avanza qualche riserva), essa è disposta a riconoscerne come autentici 12, nei

quali si riscontra il nome di Becchina, 4 relativi all'odio del poeta contro i genitori e recanti in sè elementi di certa attribuzione, uno infine (il LXX dell'ed. Massèra) perchè lo scrittore vi si nomina al v. 11: in tutto 44 componimenti soltanto della silloge chigiana. Aggiungendo a questi altri 26 racimolati da diversi codici, il patrimonio complessivo dell'Angiolieri può elevarsi a 70 sonetti e non più, invece dei 150 che comunemente gli son dati dagli studiosi. Le ragioni di tanto dubitare sono anzitutto nel carattere inorganico della silloge di sonetti adespoti del manoscritto chigiano; nel trovarsi frammisti ad essa sonetti certamente non di Cecco, come il n. 398 quasi sicuramente di Musa da Siena (come riconobbe già il Rossi), i nn. 484-87 di Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo (secondo la dimostrazione dello stesso Massèra) e una quindicina di componimenti che la Todaro dimostra, a mio parere con sufficienti argomentazioni, doversi attribuire, alcuni con quasi certezza altri con notevole probabilità, al senese Meo o Meuzzo di Simone dei Tolomei (8). Apparsa evidente la discontinuità della serie chigiana, le ragioni stilistiche e di affinità sentimentale, messe innanzi dal Massèra, appaiono davvero troppo deboli a suffragare l'ipotesi dell'autenticità di tutti i sonetti offerti da quel codice. Tanto più che numerosi indizi rivelano l'esistenza a Siena, intorno a Cecco, di un gruppo di altri rimatori intenti a trattare temi analoghi a quelli da lui preferiti, con uno stile e in un linguaggio affini: e diventa perciò più difficile distinguere fra le rime autentiche di Cecco e quelle, si potrebbe dire sebbene con qualche inesattezza, della sua scuola. Fin qui le argomentazioni della Todaro, che a me paiono nel complesso ben condotte e nei risultati, se non certe, alquanto probabili. Senonchè mi pare poi che, quanto ai sonetti di incerta attribuzione, non basti accettarli senz'altro come anonimi: si bisognerà invece esaminarli più da vicino, per riconoscere in ciascuno di essi le probabilità più o meno grandi (io credo che per molti fra essi le probabilità siano forti) di essere aggregati alla serie dell'Angiolieri, ovvero gli indizi che ci consentano di espellerli senz'altro: e qui le ragioni stilistiche, usate con cautela, torneranno ad acquistar valore. E s'intende che anche i sonetti, dei quali non si possa in alcun modo riconoscere la paternità angiolie-

(6) A. TODARO, *Sull'autenticità dei sonetti attribuiti a C. A.*, Palermo, Scuola tip. «Boccone del Povero», 1934, pp. 118.

(7) V. ROSSI, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XLIX, 1907, pp. 383-96; G. LAZZERI, in «Rass. bibliogr. d. lett. ital.», XV, 1907, pp. 125-43.

(8) V. anche A. TODARO, *Il caribetto «A nulla guisa» di Meo di Simone dei Tolomei*, in «Bull. senese di st. patria», N. S., IV, 1933, pp. 147-63.

resca, serberanno un'importanza grandissima per l'esame tecnico e letterario di quella maniera poetica, della quale l'Angiolieri è, non l'unico, bensì il più vivace e singolare rappresentante.

Molto meno siam disposti a seguire la Todaro nella seconda parte della sua indagine, dove essa, sulla traccia di alcune conclusioni del suo maestro, il Santangelo, si propone di ritrovare nel *corpus* delle rime attribuite a Cecco singoli gruppi di poesie che formino *tenzoni*. Il che dovrebbe permetterle di individuare nella serie chigiana parecchi altri sonetti certamente non dell'Angiolieri, perchè da considerarsi scritti a gara con quelli di lui. Qui invero i ragionamenti della Todaro si fanno più incerti, fondati su indizî alquanto fra-

gili e malsicuri: indizî taluni di natura estrinseca e formale, che non raggiungono mai quell'evidenza e necessità capaci veramente di persuadere; altri fondati su nuove proposte d'interpretazione di singoli componimenti, le quali spesso mi sembrano alquanto sforzate e difficili da accogliere (cfr. ad es. p. 111-12). Per conto mio non credo che molti vorranno riconoscere nei gruppi additati dalla Todaro vere e proprie *tenzoni* (tranne forse per i gruppi esaminati a pp. 73 ss. e 77 ss.); e penso che al lavoro di lei sarebbe giovato limitarsi all'indagine da noi prima riassunta: indagine che, condotta con diligenza e buon metodo, merita ad ogni modo di esser considerata dagli studiosi con molta attenzione.